



**M**i chiamò Adalberto Minucci a nome della Direzione del Pci: "I compagni vorrebbero che fossi tu, come presidente dei lavoratori cristiani, a parlare ai funerali di Enrico". Avevamo seguito con emozione le vicende degli ultimi giorni, dal malore al comizio di Padova alla paura dopo il ricovero, al viaggio a Roma della salma affettuosamente scortata da Sandro Pertini. Poi avevamo fatto il nostro turno di veglia del feretro nella sala d'ingresso di via delle Botteghe Oscure.

Chiesi tempo per consultare la presidenza delle Acli. E fu, oggi posso scriverlo, un singolare test di laicità. Anche se tanta acqua era passata sotto i ponti non era ancora facile, nell'area cattolica, prendere certe decisioni. Specie per le Acli che avevano sostenuto la solidarietà nazionale ed erano considerate avamposto dei contatti a sinistra. Non mancò naturalmente il suggerimento di sondare prima gli umori d'Oltretevere. Ma ci fu una reazione: "Che senso ha fare i clericali? Perché chiedere il permesso su una questione che è di nostra esclusiva responsabilità?"

Per superare gli ultimi dubbi rievocai un remoto episodio, del 1957, quando in pieno congresso delle Acli a Firenze giunse la notizia dell'improvvisa morte di Giuseppe Di Vittorio, il grande dirigente di quella Cgil che era stata, prima della scissione del 1948, anche la casa dei sindacalisti cristiani. Nel silenzio dell'assemblea il presidente dell'epoca, Dino Penazzato, intonò il Pater noster; e tutti, senza alcuno scrupolo, pregammo "per uno scomunicato", come si lesse l'indomani sui giornali della destra. Un gesto contromano in piena guerra fredda. "Mi sembra che, conclusi, ora non dovremmo più avere certe preoccupazioni".

Così comunicai al Pci la risposta che attendeva. Ma subito mi avvidi che il tema era ancora da svolgere: che dire e come dirlo? Così mi concentrai sui fotogrammi dei tempi e dei modi in cui avevo incrociato Berlinguer. Non era lui il più assiduo interlocutore delle Acli in quello che il nostro Livio

*Enzo Biagi*  
**ENRICO E GLI ALTRI**

# UN RICHIAMO FORTE AI CATTOLICI

di **Domenico Rosati**

Labor chiamava "il dialogo sul pianerottolo": c'era Luciano Lama per il sindacato e, a suo modo, Pietro Ingrao per il partito, ma io avevo coltivato anche un contatto con l'ultimo Giorgio Amendola. E tuttavia mi tornò in mente la figura di quel Berlinguer seduto nell'ultima fila di un'aula della scuola comunista delle Frattocchie mentre, su un gigantesco quaderno, prendeva appunti sulla "questione cattolica" illustrata a quegli allievi-dirigenti da Alberto Monticone, allora presidente dell'Azione cattolica. Quel segretario del Pci così intento e diligente rivelava un desiderio di conoscere dal vivo i termini del problema: un'impronta di serietà che già allora era difficile rinvenire in altre contrade politiche.

Poi ricapitolai il senso di un incontro che agli inizi degli anni Settanta gli avevamo chiesto, il mio presidente Marino Carboni ed io, che ero il suo vice. Volevamo spiegare il significato dell'operazione di contenimento che avevamo realizzato nelle Acli per sottrarci alla tenaglia della diffidenza clericale e della pressione democristiana; con lui intendevamo attestare che, anche se esposti alle critiche da sinistra, restavamo pur sempre radicati nell'area di solidarietà e di progresso del movimento operaio. Berlinguer ascoltò con pazienza e poi ci disse, con naturalezza, che considerava importante che le Acli non entrassero in collisione con la gerarchia e, sul piano politico, restassero in grado di aiutare le forze più aperte della Dc; lui coltivava il rapporto con Moro.

Altro fotogramma. Agli inizi degli Ottanta andai a protestare da lui per un manifesto sulla pace in cui era stata posta, con una forzatura, l'adesione delle Acli. Fu l'occasione per un franco confronto dei punti di vista. E quando gli dissi che non mi piaceva figurare a rimorchio di altri, mi rispose che comprendeva e che, anzi, sarebbe stato lieto di aderire ad un'iniziativa nostra. L'occasione fu offerta dal congresso del Pci a Milano, inizio 1983, nel quale proposi una grande mobilitazione unitaria per una marcia da Palermo a Ginevra, dove si svolgevano le trattative sugli euromissili: si sarebbe

andati a parlare non solo agli americani, che avevamo in casa, ma anche ai sovietici. L'idea era nata nel corso delle manifestazioni che si svolgevano a Comiso, il sito italiano di installazione; e ne avevo parlato con Pio La Torre poco prima del suo assassinio. Berlinguer, nella replica, assicurò che non avrebbe mancato l'appuntamento, nel quale però il Pci, come tale, non poté figurare per via del veto americano alla presenza di un comunista nella delegazione italiana. Toccò a Enrico Menduni, presidente dell'Arci, svolgere egregiamente il ruolo di supplente.

Mi tornò anche in mente uno scambio sull'evoluzione dello statuto del Pci e particolarmente sul richiamo al marxismo-leninismo come condizione di appartenenza. Per spiegare perché il testo riportato sulla tessera del partito fosse diverso da quello dei canonici congressuali, Berlinguer si appellò alla competenza di Paolo Bufalini, alla quale tutti rendemmo omaggio anche se, sul momento, il nodo statutario non fu sciolto.

Ad un certo punto, comunque, decisi di interrompere le comunicazioni con la memoria e dettai come mi venivano le parole che avrei detto a piazza san Giovanni. Una piazza rumorosa, iritata con Craxi e nervosa con i ministri. Capii però di aver ottenuto l'attenzione quando percepii il fruscio dell'elicottero sulla mia testa: in basso era il silenzio di un milione di persone. "Era costante, in lui, quasi assillante, la cura di fissare un confine tra ciò che aveva valore e ciò che non lo aveva": questo stavo dicendo a quel popolo addolorato e attento. E proseguivo: "Era un richiamo etico permanente nel quale la ricerca del bene storico concreto coinvolgeva non solo i fini da raggiungere ma anche i mezzi da impiegare". E collegavo a questo suo modo d'essere "quella sua intransigente preoccupazione per lo sviluppo della democrazia in Italia che si era tanto accentuata negli ultimi tempi". Le sorti della democrazia connesse alla condizione della moralità pubblica. E qui aggiunsi che Berlinguer era credibile anche quando "richiamava noi cattolici alla fonte stessa

dei nostri principi, alle nostre inadempienze e incoerenze: perché non siete più intransigenti, voi cattolici, sulla questione morale e sulla pace?". Fu un dirigente democristiano, alfiere di una logica utilitaria sempre confermata, a rimproverarmi: "Non si fanno certi discorsi alla vigilia delle elezioni".

Non fu l'unico rimbrotto. Un prete di Trento mi inviò una intimatio canonica per esorcizzare la generosità con cui avevo trattato il defunto. Ghino di Tacco mi avrebbe apostrofato come "esperto in funerali". Mi ripagarono tuttavia i redattori della *Civiltà Cattolica* che - mi fu riferito - si entusiasmarono davanti alla tv per quel laico "riposa in pace" con cui chiusi il discorso. Ma soprattutto furono i compagni a sorprendermi, specie negli incontri popolari, quando mi sentivo chiedere se ero proprio io "quello del funerale": e sentivo che era un affettuoso apprezzamento.

## "Sentivi che credeva a quello che diceva"

Enzo Biagi